

Il PD e i catto-inquieti

MICHELE NICOLETTI

Dietro l'elezione di Dario Franceschini a segretario del PD ci sono state certo le manovre delle oligarchie a tutti ben note per cercare di perpetuare il loro potere, ma da parte dei membri dell'Assemblea costituente c'è stato anche un moto affettivo di protezione da parte di molti militanti nei confronti di un partito appena nato e che si avvertiva minacciato. In molti è scattato un meccanismo di difesa, uno spirito di corpo. Qualcuno ha fatto dell'ironia sull'"ossessione unitaria" che avrebbe costretto i militanti, affettivamente immaturi, a inghiottire ogni genere di brodaglia impartita loro dalla nomenclatura pur di non correre l'estremo pericolo della scissione. Può darsi che sia roba da psicoanalisti o un difetto di fabbrica di chi è stato imbottito da piccolino del primato del bene comune, ma in un Paese come il nostro, ammalato di frazionismo, prima di rompere quello che c'è voluto vent'anni a costruire, pensarci su due volte non è male.

Dunque all'assemblea aleggiava il fantasma della scissione tra l'ennesima variante della cosa rossa e la gelatina centrista. Qualcuno girava dicendo che in fondo la prospettiva della scissione poteva essere addirittura più efficace sul piano elettorale e dunque che se ne vadano gli uni o gli altri e si faccia quel che s'ha da fare. Ma quel che s'ha da fare è appunto il PD, che è stato fatto proprio perché della sommatoria della cosa rossa e della cosa bianca con la loro logica spartitoria non se ne poteva proprio più. I più terrorizzati all'idea della scissione erano ovviamente i catto-inquieti, perché dopo tanto vagare avevano trovato nel PD se non proprio la casa agognata almeno una tenda, di quelle con veranda che ci si sta anche in piedi o seduti a un tavolino. L'idea di dover scegliere di nuovo tra l'essere gli eterni indipendenti nella sinistra laica e socialdemocratica e i perpetui marginali nel mollismo aprioristicamente subalterno alle diverse gerarchie del quietismo cattolico ha agito dunque da forte deterrente nei confronti delle pur nobili tentazioni di rispondere con un "sì" al grido "primarie subito".

Si è scelto così di stringersi attorno al vessillo, non certo attorno ai dirigenti, considerati, da molti costituenti, piuttosto inadeguati al momento, fossero essi dirigenti di lungo corso o dirigenti dell'era veltroniana. Il balordo meccanismo costruito per far nascere il PD ha infatti dato luogo ad una elefantiaica Assemblea Costituente di quasi tremila persone (presenti meno della metà), elette in liste bloccate, e un leader solitario a cui aggrapparsi nel momento della sua irresistibile ascesa, da cui sganciarsi nel momento della sua caduta. Corpi intermedi, nessuno. Quelle belle aristocrazie toquevilliane (da non ingessare in ceto politico parassitario) a cui affidare il compito di riflessioni collegiali, di formazioni discorsive di volontà comuni, sono scomparse nel corpo del grande animale leviatano. Altro che cattolico pluralismo degli ordinamenti o federalismo liberale o socialista. No. Il Principe moderno che detta nel discorso fondativo la linea, da una parte, e dall'altra non il socio, ma l'elettore, incarnazione perfetta dell'individuo atomizzato, che votando il leader dovrebbe votare tutto ciò che il leader dice e fa nei quattro anni successivi, secondo un meccanismo appunto hobbesiano di autorizzazione assoluta.

Con la caduta del Principe ci si attendeva che il corpo collassasse e si frantumasse nella miriade di individui atomizzati. E invece, caduto il pactum subiectionis, il pactum societatis ha retto e gli individui si sono scoperti soci e non si sono sciolti. Reazione di autoconservazione, diranno i critici. Può darsi. Ma anche reazione di orgoglio repubblicano. Rifiuto della democrazia dell'orda barbarica, che elegge il capo e poi lo segue senza testa, e assunzione di responsabilità collettiva. Così quando Franceschini ha annunciato il proposito del giuramento sulla costituzione col padre partigiano sul luogo dell'antifascismo ferrarese, non ci si è chiesti se fosse consumata retorica politica, si è avvertito che aveva comunque toccato una corda profonda. Certo, di tipo identitario, perché ricordava l'identità comune del PD, l'origine storica della collaborazione tra le forze democratiche nella lotta al fascismo e il frutto più bello di quella collaborazione, la costituzione, ora di tutti, ma non da tutti allo stesso modo sentita come costituzione spirituale del Paese.

Coltivare la coscienza

Ciò detto, i problemi rimangono intatti. Ma forse per risolverli bisognerebbe partire, più che dall'ossessionata ricerca del nuovo leader, dalla

coltivazione di questa coscienza dell'essere soci. Insomma il PD ha bisogno di meno Hobbes e di più Aristotele per consolidarsi come partito e, forse, anche per battere il centro destra.

In questo i catto-inquieti potrebbero svolgere un utile servizio. Purché capiscano che è essenziale non solo rimarcare la laicità della politica – e dunque la differenza tra spirituale e temporale – ma anche le ragioni profonde della possibile convergenza tra ispirazione cristiana e passione democratica – e dunque il grande tema dell'analogia.

L'ispirazione cristiana (ossia propriamente l'azione dello Spirito attraverso la coscienza umana e non la presenza di cattolici in quanto tali nella storia) possiede uno straordinario potenziale di rinnovamento della politica. In un mondo che fatica a trovare la speranza – che è una forza politica di inaudita potenza (gli hobbesiani dovrebbero pur ricordarlo, perdinci, che lo Stato non si forma sulla base della sola paura della morte, ma anche sulla base della speranza che la vita possa essere diversa da come è) – i catto-inquieti dovrebbero dire le ragioni per cui la speranza di un lavoro e di una vita diversa per noi e per i nostri figli (ammesso che la si voglia diversa, o si ha solo desiderio di conservare quella esistente? E forse è per questo che i credenti oggi sono più conservatori?) può darsi attraverso una politica democratica e non dovrebbero stancarsi di girare tra la gente a seminare fiducia nella forza dello Spirito di rinnovare i cuori e le cose, controbilanciando le cornacchie ecclesiastiche intente a dipingere sempre e comunque un mondo sull'orlo del peggiore abominio. E di fronte a questa interpretazione del politico come apparato coercitivo da usarsi per punire i mali del mondo dovrebbero riproporre e praticare la politica come apertura di spazi di esperienza umana collettiva più piena perché più condivisa, più dialogata, in cui le vite umane non si giustappongono una sull'altra come le pietre hobbesiane dell'edificio sociale, ma si intrecciano e si appartengono almeno un poco l'una all'altra e si sostengono e non sono sole. Perché è dell'azione dello Spirito il non lasciare soli ed è questa azione che l'uomo non deve stancarsi di compiere e la politica lo deve sorreggere.

E le grandi cose che sempre fanno i molti delle comunità cristiane nel campo della carità e della misericordia dovrebbero pur trovare spazio in nuove mediazioni politiche. Non si muove in tutte queste direzioni Barack Obama in questi difficili momenti, cercando di infondere speranza, ricordando le "verità" dei "padri" costituenti, riaffermando la centralità del lavoro umano come pietra angolare della società e la necessaria solidarietà sociale? Può darsi che fallisca in questo compito immane o che le scelte

tecniche possano essere discutibili, ma non ci troviamo qui di fronte a un tentativo di rinnovare la politica e la società chiamando a raccolta le energie e le ispirazioni spirituali, non come armi da brandire contro gli altri, ma come fonti, motivazioni, sostegni di una fede e di una speranza non solo ultraterrena?

Il compito dei catto-inquieti non è solo quello di difendere la laicità del politico contro le tentazioni temporalistiche della gerarchia ecclesiastica e contro le tentazioni autosacralizzanti del potere sovrano, ma è anche quello di mobilitare creativamente le energie spirituali al servizio di tutti e di mettere la loro ispirazione cristiana al servizio dell'invenzione creativa e della realizzazione vigorosa di politiche democratiche, in forme certo pluraliste, sempre parziali e relative e di cui i laici portano su se stessi la responsabilità, ma non per questo meno capaci di trasformazione del mondo. Anche da questa loro capacità potrà dipendere il destino unitario del PD contro le tentazioni di una scissione in cose bianche e rosse. ■